



uscire, andare verso gli altri chiede coraggio e creatività»

segue da pagina 11

Dobbiamo anzitutto uscire, andare. Non basta essere accoglienti: dobbiamo per primi muoverci verso l'altro, perché il prossimo da amare non è colui che ci chiede aiuto, non solo, ma colui del quale ci siamo fatti nostri. «Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza» (Papa Francesco, *Discorso ai rappresentanti del V. Convegno ecclesiale nazionale della Chiesa italiana*, 10 novembre 2015) ci ha detto il Papa. Tale sia lo spirito con cui anche noi agiamo: quello di chi ha premura verso tutti e va loro incontro - il Samaritano va incontro, non si gira dall'altra parte - e per incontrarli e crearne ponti con loro, e tra loro e Cristo.

Non possiamo non avere questa passione nel cuore, questa ansia apostolica, questa spina nella carne. Dobbiamo uscire e creare condivisione e fraternità: le nostre comunità e associazioni, i gruppi e i singoli cristiani, vivono sempre con questo spirito missionario e su di esso si verificano periodicamente, poiché da ciò dipende l'autenticità della proposta. Ben venga, quindi, l'impegno - appena risuonato - a formare all'audacia della testimonianza, come quello di promuovere il coraggio della sperimentazione, secondo quanto richiesto soprattutto dai giovani. Il passaggio successivo consiste nell'annunciare la persona e le parole del Signore, secondo le modalità più adatte perché, senza l'annuncio esplici-

to, l'incontro e la testimonianza pratica possono rimanere oscuri, incompleti; già Paolo VI nell'*Evangelii nuntiandi* diceva che la testimonianza del gesto, senza arrivare all'annuncio esplicito di Cristo, può rimanere oscuro, un interrogativo, un dubbio, un atto postico; ci vuole la luce dell'annuncio. Per portare efficacemente la Parola - l'abbiamo appena sentito - bisogna esserne uditori attenti, fino a restarne trasformati, presi, sghermiti diceva Madeleine Delbrel. È davvero necessario un rinnovato sforzo di approfondimento e condivisione della Parola, se vogliamo far nostro il pensiero e la mentalità di Dio, che si esprime nella storia dell'Antico e del Nuovo Testamento. Da qui scaturisce uno sguardo evangelico sulla realtà: non basta essere maestri o dottori di fede, è necessario essere uomini e donne di fede, e questo significa guardare la realtà, la vita nostra e altrui con lo sguardo di Gesù e della Pasqua: questo non è sempre automatico, neppure per chi sa benissimo la teologia e conosce "tutto". Da qui si diviene capaci di relazioni vere, quindi di incontro, partecipazione e condivisione; da qui, facciamo nostra l'attenzione a non escludere nessuno: se c'è in noi questa continua palestra, ogni giorno, ogni momento del nostro sguardo per guardare con gli occhi di Dio. Sì, per quanto importante, un grande cuore non basta: la formazione degli operatori, sacerdoti inclusi, deve interrogarsi quanto l'educazione dei bambini e dei ragazzi. Un importante capitolo è pure quello che riguarda la comunicazione e la condivisione del messaggio

attraverso le moderne tecnologie, delle quali è importante servirsi con sapienza e senza timore. La terza tappa della missione consiste nell'*abitare*, termine con il quale ci richiamiamo a una presenza dei credenti sul territorio e nella società, secondo un impegno concreto di cittadinanza, in base alle possibilità di ognuno: nell'impegno amministrativo e politico in senso stretto, ma anche attraverso un attivo interessamento per le varie problematiche sociali, culturali e la partecipazione a diverse iniziative. Abitare significa essere radicati nel territorio, conoscendone le esigenze, aderendo a iniziative a favore del bene comune, mettendo in pratica la carità evangelica, che completa l'annuncio e senza la quale esso può rimanere parola vuota. Abitare - essere radicati nel territorio, cioè nella storia, conoscendone le esigenze - è compito primario, dice il Concilio, di voi laici; la tentazione del clericalismo laicale si supera radicandosi innanzitutto ladove del Signore vi chiama, secondo la vostra vocazione laicale, animando cristianamente il territorio, animando evangelicamente la storia. Permettete di dire che, a mio parere modestissimo, questo è venuto un po' meno... Non è colpa vostra, lo comprendiamo. Siate buoni anche con noi quando vi chiediamo nella parrocchia una mano, però...

«Mantenere un sano contatto con la realtà, con ciò che la gente vive, con le sue lacrime e le sue gioie - ci ha detto il Santo Padre - è l'unico modo per poterla aiutare, è l'unico modo per parlare ai cuori toccando la loro esperienza quotidiana» (Papa Francesco, *Omelia*, Stadio di Firenze, 10 novembre 2015). Qui, un grazie convinto va spesso per le diverse forme di associazionismo e di partecipazione: sì, come è stato detto, non parliamo da zero! Nel contempo, anche alla luce di recenti fatti di cronaca, ribadiamo che l'impegno del cattolico nella sfera pubblica deve testimoniare coerenza e trasparenza. Sono rimasto colpito soprattutto dalle attese emerse dai giovani, dalla loro richiesta di riconoscimento, di spazi e di valorizzazione: sono condizioni perché la fiducia che diciamo di avere in loro non rimanga a livello di parole, troppe volte contraddette dalla nostra povera testimonianza. Non dimentichiamo che ci hanno chiesto un impegno maggiore nella vita spirituale. La comunità e i credenti sono poi chiamati al compito di *educare* - accendere la vita direbbe Romano Guardini, accendere la luce, risvegliare la libertà di ciascuno - , educare per rendere gli atti buoni non un elemento sporadico, ma virtù, abitudini della persona, modi di agire e di pensare stabili - il saper pensare - , patrimonio in cui la persona si riconosce. Sì, è una famiglia ed è una comunità quella che educa: entrambe necessitano di adulti che siano tali. Ben venga tanto l'indicazione ad accompagnare le famiglie

«Oggi l'ateismo non è più quello teorico di un tempo che si affannava a dimostrare l'inesistenza di un Creatore o la sua "morte". È molto più sottile. Il grande filosofo Cornelio Fabro lo esprimeva con queste parole: se Dio esiste, non c'entra. Attenzione: tutti possiamo essere esposti a questa forma di ateismo di fatto, pratico. Per cui dobbiamo sempre chiederci: c'entra Dio nella mia vita?»

chiederci: c'entra Dio nella mia vita? Abbiamo sentito le fatiche di questo processo, legate a un certo attivismo pastorale - tutti ne siamo un po' malati - all'insufficiente integrazione tra liturgia e vita - fondamentale, il Concilio parla chiaro: *fons et alumen*, sono parole che abbiamo ripetuto per 50 anni; abbiamo cercato di farle entrare dentro di noi, ma ancora molto dobbiamo fare, o meglio, "lasciarci fare" - . Sono condizioni che vanno considerate con attenzione, lasciandoci aiutare dalla richiesta di interiorità, di spiritualità e di accompagnamento di cui ancora una volta proprio i giovani sono i primi interpreti. Ho concluso le cinque vie. Spero sia emerso l'orizzonte della missionarietà, perché Cristo è il fondamento di ogni possibile educazione. Parliamo di umanesimo cristiano e il Papa ci ha ricordato fortemente che senza Cristo, senza guardare a Gesù, non c'è umanesimo. E allora l'annuncio di Cristo è il fondamento di quell'umanesimo di cui tutti abbiamo bisogno e di cui siamo debitori al mondo. E allora l'orizzonte della missionarietà rinnovata, perseguita, sofferta, tentata in tutti i modi possibili, ma con la passione di Cristo dentro, con questo fuoco che si vorrebbe comunicare: non è forse un grande risultato, frutto, stimolo, im-

pegno che ci portiamo nelle nostre Chiese? E poi è emersa chiaramente dai gruppi la parola famiglia - siamo ancora nell'ambito educativo - quindi della cura della famiglia - siamo a ridosso del Sinodo - come non portarla anch'essa al centro rinnovato della nostra attenzione? E poi abbiamo sentito l'insistenza sulla scuola, come un luogo privilegiato dell'educazione perché quell'umanesimo cristiano, quell'antropologia integrale e plenaria possa essere respirata e possa portare luce e forza nelle nuove generazioni e in tutti noi.

5. Per uno stile sinodale
È significativo pensare che il percorso del Convegno continua nell'imminente Anno Santo di quella misericordia che altro non è che il nome dell'amore che Dio ha per noi: amore nella forma della fedeltà assoluta, la fedeltà di Dio, che genera in noi stabilità, sicurezza e fiducia in qualunque situazione ci troviamo. È questo il primo volto della misericordia: l'amore assoluto e fedele di Dio per l'umanità. La misericordia è la via attraverso la quale l'amore del Signore si rivela a noi e raggiunge il mondo ferito, tutti noi, avvolgendolo con tenerezza che consola e rigenerando - quale grembo materno - a nuova vita. È il secondo volto della misericordia. Gli esperti ci dicono che la Scrittura usa molte parole per indicare la misericordia, ma due in particolare, per esprimere questo duplice volto: l'assoluta fedeltà di Dio - cosa c'è di più bello di poter contare sempre su qualcuno, in qualunque nostra situazione, di avere questa certezza - e nello stesso tempo il riferimento alle viscere, al grembo materno dell'amore di Dio è il volto della misericordia, che ci richiama alla tenerezza e alla fecondità di Dio. In fondo, è l'amore misericordioso che genera la Chiesa e che ci porta a camminare insieme. L'assunzione di uno stile sinodale - che abbiamo sperimentato con tanto sapore, tanto gusto - perché giunga ad avviare processi richiede precisi atteggiamenti, che dico anzitutto il nostro modo di porci di fronte al volto dell'altro e indicano nella prospettiva della relazione e dell'incontro la strada di una continua umanizzazione.

Ancora: questo stile sinodale esige un metodo, all'insegna della concretezza, del confrontarsi insieme sulle questioni che toccano le nostre comunità. Questo metodo vive di cura per l'ascolto, di pazienza per l'attesa, di apertura per l'accoglienza di posizioni diverse, di disponibilità a lavorare insieme.

Atteggiamenti che creano un metodo e metodo che esige atteggiamenti interiori da parte di ciascuno. Infine, per dare concretezza al discernimento, uno stile sinodale deve sapere dare degli obiettivi veri e quali tendere: qui l'importanza di riprendere in mano l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* e il materiale di questo Convegno.

Con questo spirito facciamo ritorno alle nostre Chiese e ai nostri territori, senza la paura di guartare in faccia la realtà - anche le sue ombre, anche le nostre - , ma con la lieta certezza di chi riconosce, anche nella complessità del nostro tempo e dei suoi travagli, la presenza operosa dello Spirito Santo, la fedeltà di Dio al mondo. Con questa voglia noi torniamo a casa, con questo sguardo, rincuorati, confermati, riconoscendo la storia, le complessità, le complicazioni, i travagli, ma con questa certezza che non consentire che nel nostro cuore venga mai meno il sorriso.

Vorremmo, quindi, che questo nostro salutare fosse come un abbraccio che dai Pastori si muove affettuoso e grato verso di voi, cari delegati: in voi vediamo il volto delle comunità cristiane disseminate nel nostro amato Paese. Grazie perché ci siete vicini e ci sostenete con la vostra preghiera e partecipazione.

Ma poi l'abbraccio si allarga e da voi va incontro ai nostri vescovi e sacerdoti, riconoscendo in noi il segno proprio vero di Gesù Buon Pastore. I nostri limiti vi sono noti, ma conoscete anche la sincerità dei nostri cuori, la dedizione sulle frontiere del quotidiano, il desiderio di servire il popolo cui Dio ci ha inviati. Noi siamo lieti del vostro abbraccio, e nei vostri volti leggiamo simpatia e fiducia, nelle vostre voci sentiamo incoraggiamento e sostegno. Anche noi - come tutti - ne abbiamo bisogno!

Infine, il nostro abbraccio - di popolo e Pastori - si dilata, quasi a raggiungere e stringere la persona del successore di Pietro: Francesco è il suo nome. A lui la Chiesa italiana vuole riaffermare affettuosa vicinanza e operosa dedizione, rispondendo alla particolare attenzione, alla visibile stima, al paterno affetto con cui guida il nostro cammino e ci ha accompagnato in questi giorni.

Se il ceco dei nostri cuori giunge fino al suo cuore di universale Pastore e confermi - a lui che conferma noi con il carisma di Pietro - ciò che i figli, con linguaggio semplice e diretto, dicono ai loro più cari: «Le vogliamo bene!».

Cardinal Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova, presidente della Conferenza episcopale italiana

La meditazione

Suor Gerbino: lasciarsi educare dal Signore

È il brano evangelico della Trasfigurazione, narrata nel Vangelo di Luca, a «regalare tutte le cinque vie» ai delegati del quinto convegno ecclesiale nazionale nell'ultimo giorno di lavori. Un «dono» che è passato attraverso la meditazione della biblista, suor Rosanna Gerbino, tenuta durante la preghiera iniziale presieduta dal vescovo di Aversa, Angelo Spinillo, nella Fortezza da Basso a Firenze. Perché aprire la giornata con l'ascolto del Vangelo? «Baciare la Parola, gesto liturgico, è anche un po' come leggerla, ascoltarla, amarla, custodirla, desiderare di viverla», ha risposto la religiosa. A maggior ragione un brano che fornisce punti fondamentali per la discussione che ha animato l'evento ecclesiale fiorentino. In questo racconto

emerge l'intento di Cristo «di consegnare il volto del Padre misericordioso». Con il suo intervento davanti a Pietro, Giacomo e Giovanni, «i quali vengono educati a riconoscere il Figlio di Dio», «svela l'unico desiderio che l'uomo porta nel cuore: "Il tuo volto Signore io cerco" dice il Salmo 26». Il brano della Trasfigurazione, inoltre, dimostra come per dare seguito alle cinque vie sia necessario «affidarsi», lasciare che il Signore ci guidi; «Per uscire - ha notato suor Gerbino - in realtà ci accorgiamo che qualcuno ci ha "presi" per portarci con sé. L'annuncio, poi, non parte da noi ma richiede la silenziosa attesa dello Spirito. E poi: è Dio per primo che "ci abita" ed è da lui che noi, chiamati all'educazione, dobbiamo lasciarci educare. Infine è solo Gesù il vero "trasfigurato", che attraverso la nostra notte dicendoci che la vita vale». (M. Liuti)

